

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE**  
in collaborazione con  
**Fondazione “Paolo Galizia-Storia e libertà”**

**P. POMBENI**

**Leopoldo Elia  
fra FUCI e Cronache Sociali  
nel periodo transitorio**

---

“La Sapienza del giovane Leopoldo Elia: 1948-1962”  
Sala del Senato Accademico  
Rettorato  
27 marzo 2014

## **LEOPOLDO ELIA, FRA FUCI E CRONACHE SOCIALI NEL PERIODO TRANSITORIO**

**di Paolo Pombeni**

Elia, nato a Fano nel 1925, dopo aver fatto gli studi liceali ad Ancona<sup>1</sup>, si era laureato il 25 novembre 1947 in Giurisprudenza a Roma con una tesi su «L'avvento del governo parlamentare in Francia» relatore Vincenzo Gueli, ma in realtà essendo allievo di Gaspare Ambrosini<sup>2</sup>. Come si vede da questo argomento l'interesse del giovane verso il versante "politico" del diritto costituzionale era iscritto nel suo DNA

Per comprendere questo approdo vale però la pena di richiamare una importante fase formativa del giovane studioso, la sua militanza nei movimenti intellettuali di Azione Cattolica, e in particolare nella FUCI, dove ebbe un ruolo importante, essendo stato condirettore, assieme ad Alfredo Carlo Moro (fratello di Aldo) della rivista dell'associazione "Ricerca" nel periodo che va dal 1947 al 1950, quando divenne, il primo febbraio di quell'anno, funzionario del Senato della Repubblica.

La partecipazione della FUCI alla crisi del periodo transitorio fu, come ha mostrato già molti anni fa Renato Moro<sup>3</sup>, intensa, ma anche complicata. Vale la pena di rievocare questo passaggio, perché in esso il giovane Elia si forma sia come uomo politico, sia come giurista.

Al contrario dei movimenti ordinari di Azione Cattolica, che stavano agendo in maniera abbastanza lineare come braccio operativo della Gerarchia e che sembravano sempre più impegnati a fornire una base di massa (e da certi punti di vista un condizionamento ecclesiastico) al crescente protagonismo della DC di De Gasperi, i suoi movimenti intellettuali avevano un approccio più problematico. Da un lato essi,

---

<sup>1</sup> Aveva frequentato il liceo Rinaldini di Ancona dal 1938 al 1943, poi si era iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza dell'università di Macerata nell'a.a. 1943-44 trasferendosi poi l'anno accademico seguente all'università di Roma. Ringrazio la signora Paola Elia per queste informazioni.

<sup>2</sup> Sul percorso di Elia come costituzionalista si veda, P. Ridola, *Leopoldo Elia: il profilo dello studioso*, in, *Leopoldo Elia. Costituzionalista e uomo politico rigoroso e innovatore*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009., pp. 27-40, ma altresì i ricordi del suo esordio e dell'incontro che, auspice Dossetti, ebbe fra 1946 e 1947 con «don Costantino» [Mortati] rievocato dallo stesso Elia in, *Dinamica «esclusione/integrazione» e forma di governo italiana*, in «Giurisprudenza Costituzionale» 64 (1999), pp. 1482-1488.

<sup>3</sup> R. Moro, *I movimenti intellettuali cattolici*, in, *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, a cura di R. Ruffilli, vol. I, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 187-261.

almeno in una prima fase, resistettero al venir considerati come un semplice vivaio di classe dirigente per la politica, ma anche alla tentazione di identificare il fine ultimo della formazione cristiana con la vittoria nella città terrena. Dal lato opposto i giovani universitari e laureati cattolici si fecero conquistare dal clima in senso profondo “ricostruttivo” che offriva la chance di creare una nuova democrazia, anche se, come scrisse Carlo Moro, questa si manifestava come una lotta a volte con scarso senso morale e se non mancavano anche in campo cattolico coloro che non disdegnavano di auspicare il ritorno ad uno stato forte<sup>4</sup>.

La rivista della Fuci era un vivaio di intelligenze: alcune di queste coltivarono per tutta la vita un rapporto personale intenso con Elia, come Carlo Alfredo Moro e Vittorio Bachelet<sup>5</sup>, ma vanno ricordati anche Piero Pratesi, Valerio Volpini, Gianni Baget Bozzo, Angelo Gaiotti, Massimo Olmi. Non vi era qui quella “smania all’azione” che caratterizzava il già affermato geddismo, ma al confronto con una prova cruciale come era il passaggio costituente non ci si poteva sottrarre.

Naturalmente non è possibile ricostruire davvero la lezione che Elia trasse dal coinvolgimento in quel clima. Certo egli si trovava da studente e da laureando a contatto con un pensiero giuridico molto creativo: Gaspare Ambrosini, che era il vero riferimento, era anche politicamente impegnato in costituente, così come Mortati a cui Elia, lo vedremo, si accosta quando è già sulla via di laurearsi. Ma lo stesso Vincenzo Gueli, all’epoca professore non strutturato, era personalità sensibile alle questioni di dottrina generale dello Stato e aveva lavorato nella commissione Forti.

Ad un giovane certo dotato non potevano essere sfuggiti i tormenti, chiamiamoli così, delle autorità ecclesiastiche di fronte al nuovo passaggio epocale<sup>6</sup>. L’auspicio che si aprisse una nuova fase di civiltà, che peraltro aveva interessato tutte le avanguardie intellettuali degli anni Trenta e Quaranta, era a parole largamente condiviso, ma per buona parte delle gerarchie ciò significava ritornare ad una civiltà che proclamasse senza mediazioni di trovare nel cattolicesimo l’ideologia fondativa, mentre lo sforzo

---

<sup>4</sup> Cf. C. Moro, *Democrazia formale*, “Ricerca” a. II, . 5-6, 15 marzo 1946

<sup>5</sup> L’amicizia costante fra “Leo”, “Carletto” e Vittorio è stata richiamata da Giovanni Bachelet in un ricordo del padre, datato 8 ottobre 2008, rinvenibile sul sito di “Astrid”

<sup>6</sup> Sull’azione della Chiesa e in particolare della Santa Sede in questa prima fase sono ora disponibili i documenti interni, cf. G. Sale, *Dalla Monarchia alla Repubblica 1943-1946. Santa Sede, cattolici italiani e referendum*, Milano, Jaka Book, 2003; G.Sale, *De Gasperi, gli USA e il Vaticano all’inizio della guerra fredda*, Milano, Jaka Book, 2005.

delle nuove generazioni era quello di riconoscere che il dramma delle ideologie tradizionali concentratosi nella Seconda Guerra Mondiale era un dramma comune dell'umanesimo europeo, su cui però potevano inserirsi, come aveva argomentato Maritain, i cristiani per ricostruire una civiltà comune.

La questione era più complicata di quel che oggi possiamo ritenere. Allora sfuggivano alcune ambiguità della teoria di Maritain sulla "nuova cristianità" post-illuminista<sup>7</sup>, mentre risaltava il contributo del filosofo francese alla pacificazione con la forma democratica<sup>8</sup>. Vi era poi da obbedire al dettato Vaticano di difesa ad oltranza del sistema concordatario, con quel che ciò significava in senso lato, senza perdere l'opportunità di inserire in quella difesa elementi di novità.

E' su questo terreno che fa il suo esordio il giovane Elia che nel marzo 1947 pubblica su "Ricerca" un articolo sul tema della libertà religiosa<sup>9</sup>. Venti giorni dopo Dossetti avrebbe pronunciato nella riunione plenaria della Costituente il suo famoso discorso in difesa dell'art. 7<sup>10</sup>.

La tesi di Elia è, come quella di Dossetti, che la difesa della libertà religiosa non ha fondamento nel confessionalismo, ma nel diritto moderno ispirato al rispetto di quella sfera; se essa risulta particolarmente favorevole alla Chiesa Cattolica, ciò dipende dal fatto storico che in Italia è la religione cattolica quella della stragrande maggioranza dei cittadini, per cui se si vuole valorizzare la sfera religiosa, così importante per l'uomo, non si può prescindere dal valorizzare al massimo quella che occupa una posizione assolutamente dominante.

Non sappiamo se Dossetti avesse letto questo intervento del giovane Elia. Sappiamo che lo incontra al XXVIII congresso nazionale della Fuci a Napoli, che si tiene dal 2 al 6 settembre 1947. Qui il giovane leader della sinistra DC tiene una relazione su "Educazione alla libertà" e dirige una commissione di lavoro a cui partecipa Elia. Per

---

<sup>7</sup> Qui va ricordata soprattutto l'opera di Jacques Maritain, *I tre riformatori. Lutero, Cartesio, Rousseau*, apparsa originariamente nel 1925, che segnava la condanna della svolta "moderna". (si rinvia alla recente riedizione della traduzione italiana, Brescia, Morcelliana, 2001).

<sup>8</sup> Sul percorso della Chiesa Cattolica nel suo rapporto con la democrazia, mi permetto di rinviare a, P. Pombeni, *Christian Democracy*, in, *The Oxford Handbook of Political Ideologies*, ed. M. Freedon, L.T. Sargent, M. Stears, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 312-328

<sup>9</sup> L. Elia, *La libertà religiosa*, "Ricerca", a. III, n.5, 1 marzo 1947:

<sup>10</sup> Elia interverrà nell'ultima fase della sua vita sull'impostazione data da Dossetti alla questione relativa all'art. 7 della nostra costituzione. Si tratta di un saggio, *Giuseppe Dossetti e l'articolo 7 della Costituzione*, scritto per un volume in onore del cardinal Achille Silvestrini, che cito da, *Leopoldo Elia costituzionalista*, cit., pp. 89-107.

sua testimonianza è in questa occasione che Dossetti decide di presentarlo a Mortati, già autorevole costituzionalista<sup>11</sup>.

L'incontro con Dossetti non si limita a produrre l'incontro con colui che sarà un maestro di Elia, ma porta, in un breve lasso di tempo ad una inserzione del giovanissimo studioso fra i collaboratori del quindicinale del gruppo della giovane sinistra DC, "Cronache Sociali" (a cui peraltro collaborava anche Mortati).

Elia esordisce, e non è un caso, nel numero del 15 febbraio 1948 con un saggio su *I partiti politici italiani visti attraverso i loro Statuti*. Era un tema caro al suo maestro (basta ricordare i suoi interventi al proposito in Costituente), ma era anche un tema che era stato discusso nell'ambito della Fuci<sup>12</sup>. Sin da questo primo intervento il giovane studioso si pone le questioni fondamentali del problema dei partiti nel sistema democratico, lamentando il «generale atteggiamento di disinteresse e di noncuranza» con cui si guarda alle norme che regolano la vita dei partiti sfuggendo agli osservatori l'importanza della «fisionomia istituzionale e politica di un partito»: si tratta di «la concezione della disciplina in rapporto ai diritti e doveri degli iscritti»; e di «le maggiori o minori possibilità, in possesso di questi ultimi, per influire sulla designazione alle cariche pubbliche elettive». Seguiva un altro aspetto, tutt'altro che secondario, che veniva considerato in rapporto alla questione della disciplina inserita negli statuti sui gruppi parlamentari. Queste norme, nota Elia, «riguardano l'attività di iscritti al partito nella loro qualità di organi dello Stato. Siamo arrivati a un punto in cui il problema del rapporto tra ordinamento di partito e ordinamento statale si pone con tutta evidenza: un punto in cui bisognerebbe esaminare le norme che abbiamo sopra riportate confrontandole con l'art. 67 della Costituzione della Repubblica che vieta il mandato imperativo [...]. La questione sarebbe un aspetto particolare del problema più vasto che abbraccia i rapporti tra l'ordinamento dei partiti e quello dello Stato (vedi articolo 49 della Costituzione)».

---

<sup>11</sup> Si veda la testimonianza di questo evento in, L. Elia, *Dinamica "esclusione/integrazione"*, cit.

<sup>12</sup> Si veda l'articolo di R. Santilli, *Natura e funzione del partito*, "Ricerca", a.III, n.9, 1 maggio 1947. Anche se non affrontava direttamente questo tema, vi rientra da più di un punto di vista anche l'articolo di Leopoldo Elia apparso sullo stesso numero, *Esempio di Maritain*, che invitava a prendere coscienza della nuova complessità assunta dal sistema sociale moderno che non poteva essere ridotto allo "schermo vago" dei richiami al "solidarismo" o "all'interclassismo".

Come si può notare l'interesse per il tema del partito sta all'esordio stesso della sua presenza pubblica (che è qualcosa di più e parzialmente di diverso dalla sua attività di raffinato studioso). Il percorso di Elia lo avrebbe riportato più volte, come è noto, a misurarsi con la questione del ruolo dei partiti in generale e del partito in cui aveva scelto di militare in particolare, sicché questo tema può essere considerato davvero "chiave" per intendere tanto la sua presenza politica quanto il fecondo intrecciarsi di questa con la sua attività di studioso.

Ma prima di addentrarmi in questo esame e per spiegare il senso di questo percorso, citerò la definizione che Elia diede di Mortati riflettendo nel 1990 sulla sua figura: «la ricchezza del discorso di Mortati sugli argomenti che abbiamo accennato è ancora utile per orientarsi nel difficile cammino delle riforme: ed anche quando le sue risposte appaiono legate ad una fase specifica della nostra storia costituzionale, esse sono sempre "sistemiche" e mai dettate da convenienze di parte o di principe. Giurista politico, sì: ma al servizio di tutto il sistema»<sup>13</sup>.

In realtà, come talora accade, parlando del Maestro l'autore parla di sé stesso e in effetti questa definizione si attaglia perfettamente a quello che volle essere e che fu Leopoldo Elia. Qui però siamo in una fase ancora giovanile ed altri sono i temi che io debbo trattare.

Dopo l'esordio del febbraio 1948, segue un lungo silenzio, almeno per quanto riguarda la presenza diretta nella rivista, ma dal numero del 30 aprile 1949 compaiono, siglate "L.E.", le «Cronache Parlamentari»: pur con qualche periodo di sospensione esse compariranno sino alla fine del 1950<sup>14</sup>.

Esse rappresentano una puntuale disamina dei lavori parlamentari (prevalentemente della Camera), ma offrono qualche volta l'occasione di introdurre, di passaggio, a commento di dibattiti specifici, qualche osservazione interessante: così per esempio nel 1949 vi sono osservazioni in tema di poteri di veto del presidente della

---

<sup>13</sup> L. Elia, *Costituzione, partiti, istituzioni*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 394.

<sup>14</sup> Le "Cronache parlamentari" appaiono sui numeri del 1949 datati, 30 aprile, 15 maggio, 1 giugno, 1 luglio, 15 luglio; dopo una sospensione, riprendono il 15 ottobre e vengono pubblicate anche, dopo ulteriore interruzione, il 30 dicembre. "Cronache sociali" per problemi interni alla DC sospende allora le sue pubblicazioni per riprenderle col numero datato 1 maggio 1950 in cui ricompaiono le cronache di Elia, presenti anche nel numero successivo del 15 maggio. Ricompaiono sul numero datato 1 luglio, e tacciono poi sino a riprendere sui numeri doppi 1-15 ottobre e 1-15 novembre.

Repubblica<sup>15</sup>, contro la rottura della disciplina di partito nelle votazioni<sup>16</sup>, o prese di posizione sulla difesa del carattere antifascista della costituzione italiana<sup>17</sup>. Nel 1950 vi è un intervento piuttosto interessante che prende in considerazione le opinioni dell'on. Calamandrei sulle leggi a tutela dell'ordine pubblico, mentre compaiono poi due annotazioni più direttamente politiche, una che polemizza con chi ha accusato alcuni gruppi DC di essere integralisti e cercare il monocolorismo<sup>18</sup>, una che, nel contesto dell'analisi di un dibattito sulla questione europea, torna a toccare il tema della gestione dei gruppi parlamentari<sup>19</sup>, rinviando però ad una più ampia trattazione sul numero seguente. In realtà, come vedremo, il tema sarà svolto ampiamente dallo stesso Elia in un articolo sul primo numero del 1951.

In questa attività pubblicistica Elia sarà presente anche con tre articoli, assai interessanti per quanto riguarda il suo percorso di formazione sempre in simbiosi tra studi di diritto costituzionale e attenzione "partecipe" alla vita politica<sup>20</sup>. Il primo, che riguarda *Possibilità di un mutamento istituzionale in Italia* ed è stato riedito nella antologia dedicata ai suoi scritti<sup>21</sup>, fu pubblicato sul numero del 15 giugno 1949.

Esso non solo affronta un tema tecnicamente rilevante come la possibilità o meno di una revisione costituzionale della forma repubblicana per lo stato italiano, ma di fatto si schiera nella battaglia fra costituzionalisti a favore della tesi mortatiana della costituzione in senso materiale, ritenendo che solo questa possa dare forza alla decisione politica di non consentire un dibattito su questo tema. L'articolo infatti parte proprio da una riflessione su un discorso di De Gasperi in cui questi, pur ammettendo che si sarebbe potuta trovare la via giuridica per aggirare il divieto costituzionale, affermava che chi non accettava quel blocco "rischia di sovvertire la base dello Stato italiano".

Al giovane costituzionalista pareva invece necessario fondare in maniera più precisa la irreversibilità della forma repubblicana come previsto dalla norma dell'art. 139, senza

---

<sup>15</sup> "Cronache Sociali" 15 maggio 1949

<sup>16</sup> "Cronache Sociali" 1 luglio 1949: la polemica era contro l'on. Caronia che aveva votato contro la riforma Segni sui patti agrari

<sup>17</sup> "Cronache Sociali", 30 dicembre 1949, dove si polemizza con l'on. Franza del MSI che aveva chiesto una parificazione dei caduti di Salò ai caduti partigiani..

<sup>18</sup> "Cronache Sociali", 1 luglio 1950

<sup>19</sup> "Cronache Sociali", 1-15 novembre 1950

<sup>20</sup> Elia collabora in questa fase anche alla rivista dei giovani DC «Per l'Azione» diretta da Bartolo Ciccardini

<sup>21</sup> L. Elia, *Costituzione*, cit., pp. 9-14

accedere da un lato alla tesi di Balladore Pallieri sull'impossibilità legale di un ritorno alla monarchia, né a quella di Esposito che riteneva il divieto superabile con una forma speciale di referendum. Scrive invece Mortati:

“Per impostare con esattezza il problema bisogna rifarsi a concezioni giuridiche le quali, pur non uscendo dal campo del diritto positivo, sappiano guardare oltre le norme scritte, e, con più viva consapevolezza della realtà storica, si propongano di identificare in una zona più profonda e più remota, i caratteri fondamentali che distinguono tutto un ordinamento, è necessario ricorrere cioè alle recenti ricerche sui concetti di costituzione materiale e di regime politico”

Di conseguenza, ove si avesse un cambio di regime istituzionale “si esclude... che si resti nel quadro della vigente costituzione, che l'atto di revisione possa imputarsi alla fonte giuridica degli atti precedenti, che resti immutato il tipo di Stato”. Ci si spingeva anche oltre, ricordando il rapporto “tra forma di Stato e forma di governo”, per cui “un ritorno alla monarchia importerebbe inevitabilmente una riduzione del principio democratico che è certo da ricomprendere nel nucleo di quelli garantiti dalla Costituzione”. Di qui la conclusione, che avrebbe poi richiamato un intervento di Mortati sul “Foro Padano”: “E' evidente che se si conclude per una connessione essenziale tra forma repubblicana di governo e tipo di Stato vigente (e sembra conclusione motivata) non può che riconoscersi l'esistenza di un limite materiale, esplicitato dall'art. 139, nei confronti degli organi di revisione”.

Come si può vedere, qui la sapienza giuridica veniva messa al servizio di una scelta ideale e politica, come del resto aveva fatto il suo maestro Mortati, anch'egli presente con interventi impegnativi su “Cronache Sociali”. Elia manifesta del resto questo suo animo più politico nel secondo intervento del 1949, che prende in considerazione il congresso del Partito Liberale e comparve nel numero del 15 agosto di quello stesso anno.

Come anche l'intervento precedente, esso prende di fatto lo spunto da una certa ripresa delle destre filo monarchiche e liberali, ma lo fa partendo da una riflessione sul congresso del PLI, che pur essendosi svolto “almeno entro certi limiti in una atmosfera di autocritica” e avendo “sanzionato la sconfitta della destra [dell'on. Lucifero], verificata nella realtà prima che nella discussione”, aveva finito per non sciogliere il



dilemma di quella che per Elia era una scelta fra due strade. Si partiva dal considerare che la strada per un partito conservatore era scarsamente percorribile: “Inventare il gollismo in Italia, quando la massa d’ordine è quasi per intero assorbita dalla DC, era dunque impresa inattuale, perché a destra della DC non esisteva nessun vuoto da riempire”.

Il liberalismo italiano poteva così avere o quella scelta che egli chiama “la strada crociana del pre-partito”, cioè un ripiegarsi su una posizione che si collocava “in questa specie di limbo [in cui] si incontrano etica e politica per dar luogo più ad una posizione culturale che a una vera posizione di partito”, oppure quell’altra definita “la strada del centrismo dinamico” mossa dall’ “incontro democratico con la massa dei ceti medi”. Ma qui, anche a prescindere da “una certa ambiguità in seno al partito riguardo alla questione istituzionale”, si trovava l’ostacolo di un conservatorismo miope, che si opponeva alla riforma agraria di Segni, che non rifuggiva “dal far uso delle formule ‘proprietà, iniziativa privata’ in funzione mitologica”, che si allarmava per un “dirigismo” statale che non esisteva. In definitiva lo spazio per un partito liberale era scarso, visto che “la Democrazia Cristiana non solo ha assorbito la massa d’ordine già infeudata ai miti del liberalismo post-risorgimentale, ma ha assorbito gran parte delle soluzioni tecniche di politica economica, se non sempre elaborate, almeno appoggiate dal partito liberale”.

Chi ha contezza del dibattito di questi anni avverte subito l’influsso dell’analisi dossettiana sul degasperismo, da essa considerato come una sorta di riedizione rivista della tradizione governativa classica dell’Italia fra Otto e Novecento. E’ un giudizio da cui, come vedremo in chiusura, Elia prenderà in seguito radicalmente le distanze, ma qui esso mi sembra ben rappresentato.

A conferma si può leggere il breve contributo siglato “L. E.” su *Il dibattito sulla Corea al parlamento italiano*<sup>22</sup>. Si tratta di un intervento che è sostanzialmente un attacco al ministro degli Esteri Carlo Sforza a cui si imputa “difetto di impostazione chiara e precisa dei problemi dell’Occidente europeo”, ma anche una critica a De Gasperi la cui risposta alle obiezioni che gli vengono mosse “è inattaccabile dal punto di vista costituzionale e di politica generale, tuttavia appare discutibile nella sua efficacia”. Il

---

<sup>22</sup> “Cronache Sociali” 15 luglio 1950.

rilievo che viene mosso al Presidente del Consiglio è quello tipico dei dossettiani: egli con le sue argomentazioni non convince il popolo e punta in fondo “a un consolidamento e un allargamento del blocco d’ordine del 18 aprile”.

Ma è sull'ultimo contributo comparso con la firma per esteso, che venne pubblicato sul numero del 15 gennaio 1951, quando la rivista era ormai in una fase compromessa e si prospettavano quelle difficoltà della vicesegreteria Dossetti che porteranno il leader ad abbandonare la sfera della politica<sup>23</sup>, che vorrei attirare l'attenzione, a partire dall'argomento scelto: *Democrazia e gruppi parlamentari*.

L'articolo, che apre il numero, ha come obiettivo finale di rintuzzare le polemiche che vi erano state in merito alle questioni che suscitava una proposta di riforma dell'articolo 19 del regolamento del gruppo parlamentare DC, riforma volta a rendere sanzionabili le derive individualistiche (e non solo) contro la linea decisa dagli organi del partito: una delle iniziative che facevano capo al tentativo, ormai in fase di disarmo, della vicesegreteria Dossetti (aprile 1950 - estate 1951)<sup>24</sup> di rendere possibile una dialettica feconda, ma non distruttiva fra governo e partito di maggioranza relativa.

Elia nell'intervento che esaminiamo non si limita però a difendere, in chiusura, la legittimità del vincolo di azione per i parlamentari non ritenendolo lesivo del divieto di mandato imperativo come strumentalmente si voleva far credere, ma esprime una sua visione del ruolo e del significato dei partiti, visione che ritornerà molte volte in seguito anche se nell'ultima fase della vita il suo realismo lo porterà ad arrendersi, forse a malincuore, al superamento storico di quella "forma politica" che era il partito così come lo aveva inteso il suo maestro Mortati e come era stato vissuto dalla

---

<sup>23</sup> A questo proposito è da ricordare che Leopoldo Elia sarà presente a Rossena al primo dei due convegni che porteranno allo scioglimento dell'esperienza dossettiana. Secondo G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e di Dossetti 1945-1954*, Firenze, Vallecchi, 1974, p. 351, egli sarebbe intervenuto criticamente contestando il pessimismo della impostazione dossettiana. In termini un po' più sfumati, questa posizione è ricordata da G. Tassani, *La Terza Generazione*, Roma, Edizioni, Lavoro, 1988, p. 39.

Questo autore ricorda anche che Elia continuò la sua presenza politica nei movimenti giovanili DC dell'area che potremmo definire post-dossettiana fino al 1953 quando abbandonò momentaneamente per una attività in ambito europeo.

<sup>24</sup> In realtà la vicesegreteria Dossetti era in crisi già dai primi mesi del 1951. Un obiettivo primario di questo impegno del leader reggiano era stato proprio risolvere la questione dei rapporti tra partito e governo, dove egli era in radicale dissenso con l'impostazione di De Gasperi. Cf. G. Formigoni, *Dossetti vicesegretario della DC (1950-1951). Tra riforma del partito e nuova statualità*, in, Aa.Vv., *La "memoria pericolosa" di Giuseppe Dossetti*, Trento, Il Margine, 1997, pp. 38-59; L. Giorgi, *Giuseppe Dossetti. Una vicenda politica 1943-1958*, Milano, Scriptorium, 2007, pp. 273-337; G. Tassani, *Il vice-segretario intransigente. Giuseppe Dossetti e la DC: 1950-51, dinamica di un distacco*, «Nuova Storia Contemporanea», p. 55 ss.; P. Pombeni, *Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 81-99.

generazione venuta alla politica nel secondo dopoguerra<sup>25</sup>. Tipico da questo punto di vista l'*incipit* dell'articolo:

“La democrazia moderna è caratterizzata, come è noto, dall'affermazione dei partiti politici che consentono alle masse popolari di esercitare un peso effettivo nella funzione di governo. E i partiti non esauriscono il loro compito con l'organizzazione del suffragio universale, proponendo alla scelta degli elettori gli indirizzi politici fondamentali e gli uomini incaricati di realizzarli; chè anzi, essi realizzano i loro fini specificando quegli indirizzi sulla base di esigenze più particolari e contingenti rappresentate nelle diverse istanze di partito e soprattutto controllando la rispondenza a quegli indirizzi dell'operato dei loro uomini assunti alla titolarità delle più alte cariche pubbliche.”

Ciò veniva inquadrato in una evoluzione storica «che conduce il regime parlamentare verso forme semidirette, sempre più lontane da quelle puramente rappresentative dell'epoca liberale». Può essere significativo notare che, per verificare questa evoluzione, Elia tornasse a scegliere come termine di paragone proprio quel "modello inglese" che era stato croce e delizia del pensiero politico liberale italiano sino a fine Ottocento e che poi era stato accantonato<sup>26</sup>. Ora tornava interessante rifarsi a quel modello che senza dubbio faceva coincidere leader di partito e vertice di governo e che metteva interamente nelle mani di questi la gestione della politica «riduc[endo] in pratica la Camera dei Comuni ad un organo di registrazione, ad un forum, sia pure altissimo, di opinioni politiche»: il riferimento al modo di intendere il ruolo del presidente del Consiglio da parte di De Gasperi mi pare trasparente. Però Elia precisava subito che a quella realtà si doveva guardare tenendo conto per la Gran Bretagna della «presenza del controllo di un'opinione pubblica e di una opinione di partito molto sensibile ed aperta», mentre altra cosa era il quadro «nell'Europa continentale».

---

<sup>25</sup> Sull'evoluzione del pensiero della giuspubblicistica italiana in materia di partiti politici, si veda il bel saggio di Massimiliano Gregorio, *Parte totale. Le dottrine costituzionali del partito politico in Italia fra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè, 2013. “Cronache Sociali” si era peraltro già impegnata sul tema della rilevanza dei partiti: alla riapertura della rivista si devono citare, C. Mortati, *Disciplina dei partiti politici nella costituzione italiana*, “Cronache Sociali”, 1 maggio 1950; G. Baget Bozzo, *Aspetti dell'influenza dei partiti sulla organizzazione dello Stato*, “Cronache Sociali”, 15 maggio 1950.

<sup>26</sup> Su questo aspetto mi permetto di rinviare al mio studio complessivo sull'evoluzione delle forme politiche nell'Europa del XIX e XX secolo: *La ragione e la passione. Le forme della politica nell'Europa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2010

Qui i partiti non garantivano «la stabilità di un esecutivo» , mentre « la molteplicità delle formazioni politiche, l'adozione della proporzionale, il minor rilievo delle figure di leader costretti a figurare in ministeri di coalizione, l'esistenza di opposizioni incostituzionali e la debole diffusione di un costume genuinamente democratico» rendevano scarsamente possibile una vera direzione politica da parte del leader. Se ne concludeva che “se appare desiderabile che la realtà continentale si adegui a quella inglese per ciò che riguarda il rafforzamento del Gabinetto sulla base di una stabile maggioranza parlamentare conseguita nelle elezioni... sembra sia egualmente desiderabile la permanenza di quell'elemento di equilibrio costituzionale rappresentato da gruppi parlamentari autonomamente e democraticamente operanti”. Ciò era reso necessario dal fatto che «negli stati continentali le decisioni del corpo elettorale non hanno quella capacità di operare una scelta impegnativa di obiettivi concreti che esse hanno in Gran Bretagna: ed è perciò necessario prima di recarle ad una fase di esecuzione da parte degli organi dello Stato tutto un procedimento di specificazione in seno agli organi di partito che offra garanzie ben maggiori che non in Inghilterra».

Sia consentita una breve riflessione su questo passaggio che temo oggi sia un po' criptico. Da un lato esso ha una spiegazione contingente: come tutta la corrente dossettiana, Elia pensa che il consenso che raccoglie la DC, così come quello degli altri partiti del resto, sia un consenso per così dire obbligato. Lo si era ottenuto in base all'anticomunismo, al precetto dell'unità politica dei cattolici, e via dicendo, cioè in base a preconcetti vagamente ideologici più che sulla base di una adesione a programmi politici. Poiché l'opinione pubblica in senso lato era pregna di questi preconcetti, si rendeva necessaria l'esistenza di un foro di formazione e discussione politica che potesse trasformare in elaborazione politica il consenso raccolto in quel modo, e questo non poteva che essere il partito<sup>27</sup>. Da un altro lato, come si potrebbe vedere esaminando il seguito del pensiero di Elia in tema di partiti<sup>28</sup>, c'è qui la

---

<sup>27</sup> Del resto questo era quanto gli veniva anche dall'insegnamento di Mortati, che aveva a sua volta assorbito questa impostazione dalle riflessioni sulla natura del partito che, sviluppatasi fra Otto e Novecento erano in Italia approdate nell'ideologia del fascismo per poi passare, epurate delle deviazioni totalitarie, nell'ideologia democratico costituzionale. Cf. P. Pombeni, *La ragione e la passione*, cit; M. Gregorio, *Parte totale*, cit..

<sup>28</sup> Un bilancio di questo pensiero in M. Olivetti, *Partiti e regime parlamentare in Italia nella riflessione di Leopoldo Elia*, in, *Leopoldo Elia costituzionalista e uomo*, cit., pp. 41-57. Mi sono permesso di misurarmi anch'io con questo

premessa di una teoria, se così possiamo chiamarla, che Elia confermerà lungo tutto il corso della sua presenza pubblica: è la tipicità della forma partito italiana, con la sua capacità di essere sede di confronto politico reale, ciò che rende dinamica una democrazia altrimenti condannata ad essere ingabbiata nel confronto sterile fra i pro e i contro una certa discriminante ideologica<sup>29</sup>

Il giovane costituzionalista dunque difende l'autonomia dei gruppi parlamentari, pur specificandola come «circostritta e limitata dagli indirizzi politici che hanno ottenuto la maggioranza nelle elezioni, specificati dalle superiori istanze di partito», ma prevede altresì che il governo debba essere tenuto a «sottopo[rre] all'esame preventivo del gruppo parlamentare i disegni di legge più importanti e le linee fondamentali della sua politica». La visione "organica" del lavoro del gruppo parlamentare è articolata dalla difesa della dialettica interna: «il sistema indicato non esclude che nel gruppo si riproducano le differenze di opinioni che distinguono correnti o tendenze esistenti nel partito: ma questa dialettica di posizione deve di necessità esaurirsi nella fase interna della discussione e delle conseguenti deliberazioni e non può in nessun modo trasferirsi nell'attività parlamentare propriamente detta».

Certo questo articolo va letto in parallelo con un altro, che, più o meno nello stesso torno di tempo, Elia pubblicò su "Civitas", rivista diretta da Paolo Emilio Taviani e dunque distante dalle prospettive dossettiane, articolo che si occupava del rapporto fra governo e parlamento<sup>30</sup>.

Qui la linea interpretativa, che pure muove da due interventi che lo hanno preceduto sulla stessa rivista di Mortati e di Baget Bozzo, sembra parzialmente diversa da quella che era seguita dai dossettiani. L'incipit è tipicamente mortatiano. " Il contrasto esistente nell'attuale costituzione italiana tra il piano teleologico, concepito come una premessa a profonde modificazioni economico sociali, e il piano dell'organizzazione dei poteri, che dovrebbe logicamente, in quanto strumentale, corrispondere al primo,

---

tema in un saggio, *Leopoldo Elia e la questione del partito*, in corso di stampa in un volume in onore di Ettore Rotelli.

<sup>29</sup> Presentata in questo modo la posizione è una mia interpretazione, perché Elia non la espone mai, per quel che ne so, con questa brutalità, ma non mi pare di tradire il senso profondo del suo pensiero.

<sup>30</sup> L. Elia, *Il governo come comitato direttivo del Parlamento*, "Civitas", II, 4, aprile 1951., pp. 59-66. Esso è stato ripubblicato in L. Elia, *Costituzione, partiti*, cit. pp. 15-24 (cito da questa fonte)

ed è invece il prodotto di una accentuata applicazione dei principi garantisti, ha già avuto su questa rivista illustrazioni di singolare efficacia...”.

Il tema che viene affrontato è indubbiamente rilevante, se si considera che quando questo contributo veniva scritto (certamente qualche mese prima della data di pubblicazione) si era nel pieno della fase riformatrice del governo De Gasperi, quella che, iniziata nell'aprile 1950 con il rientro di Dossetti nel Consiglio Nazionale DC e la sua elezione a vicesegretario, aveva visto una vivace attività di interventi legislativi i cui più noti sono la legge per la Sila e quella per la Cassa del Mezzogiorno.

Premeva ad Elia sottolineare che anche in Italia si doveva prendere contezza delle conseguenze derivanti “dai principi del governo parlamentare di partito”, cioè “la predisposizione di un congegno organizzativo che permetta, attraverso una compenetrazione tra esecutivo e Parlamento, il realizzarsi di una coerente azione di governo finalizzata appunto, nel rispetto del metodo democratico, a promuovere gli interventi dello Stato nella vita sociale”. Ne derivava che “il tentativo di conferire maggiore stabilità al governo e l'attribuzione al Presidente del Consiglio di una supremazia giuridica sui suoi colleghi di gabinetto, si giustificano soltanto al fine di consentire lo svolgimento di un indirizzo politico ed amministrativo unitario, il quale affronti i problemi della società italiana nel quadro delle direttive codificate nella prima parte della Carta Costituzionale”.

Come si vede si trattava di una prospettiva per così dire rischiosa: apparentemente avrebbe potuto suonare come un sostegno alla richiesta di primazia di De Gasperi, vertice del governo, sul partito<sup>31</sup>, ma in realtà puntava a far rientrare nei ranghi il leader trentino, in nome del “vincolo della maggioranza di partito”, definendolo come colui che aveva la funzione di coordinarsi con la sua maggioranza (cioè col suo partito, maggioritario dopo le elezioni del 1948) per “l'adempimento dei compiti dello Stato moderno *inteso come Stato positivo*” (corsivo mio). De Gasperi non era esattamente su questa linea, avendo una visione tradizionale, direi “classica”, del rapporto tra governo e parlamento. In parallelo però si deve notare come in questo articolo si suggerisse,

---

<sup>31</sup> Per il quadro del dibattito che i dossettiani aprirono sul rapporto tra partito (dunque anche partito parlamentare) e governo, si veda, V. Capperucci, *Il partito dei cattolici. Dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane*, Soveria Manelli, Rubettino, 2010, pp. 424- 483. Sinteticamente, P. Pombeni, *Giuseppe Dossetti*, cit., pp. 81-99.

piuttosto velatamente, che De Gasperi poteva e doveva in quanto contemporaneamente vertice del governo e leader del maggior partito della coalizione imporre la linea decisa dalla DC a quei ministri che non volevano accettarla (e si trattava tanto di ministri non DC, quanto di membri della DC come era notoriamente il caso di Pella).

Certo Elia notava che fosse “piuttosto anacronistico” lamentarsi dell’ingerenza dei governi nei lavori parlamentari e si richiamava al modello principe del costituzionalismo classico, quello inglese, per spiegare l’evoluzione del fenomeno. Ovviamente la costituzione inglese non era più quella di Bagehot, ma quella contemporanea, dove il leader di partito era anche il premier e il leader dell’attività parlamentare, ma è comunque significativa questa ripresa modellistica di un caso che era stato obnubilato nella giuspubblicistica dal riferimento alle formalizzazioni del costituzionalismo tedesco. Come si è visto aveva già fatto riferimento a questo modello in un articolo su “Cronache Sociali”, ma la sua riproposizione in una sede diversa è molto significativa. Per lui dunque il lavoro parlamentare andava regolamentato e circoscritto (non aveva remore a proporre la “ghigliottina” sulle discussioni), perché “lo snellimento del lavoro legislativo dovrebbe essere anche conseguito per permettere lo svolgimento di dibattiti politici brevi, ma intensi”.

Dunque nessuna mitologia parlamentaristica, anzi una critica alla “forma rigida di bicameralismo” stabilita dalla Carta del 1948, e un riconoscimento dell’opportunità che il Presidente del Consiglio avesse il potere di stabilire delle priorità nell’ordine di discussione dei disegni di legge. Quanto aveva prospettato nell’articolo che stiamo esaminando pareva ad Elia così importante da concludere: “Soltanto se Governo, Camere, gruppi parlamentari e partiti tenteranno con serietà di adeguarsi, sia pure con la massima libertà di procedimenti e di formule, alle esigenze che sono state prospettate, ci sarà dato di constatare il consolidamento del regime democratico in Italia”.

L’auspicio non era destinato a trovare immediata soddisfazione: il dibattito interno alla DC andava in altre direzioni. Il giovane costituzionalista se ne rese conto, immerso com’era nel dibattito interno al suo partito. L’ultimo intervento di Elia su “Cronache Sociali” comparve, semplicemente siglato “L. E.”, ma pubblicato come articolo di

apertura sul numero datato 15 aprile 1951. Di lì a non molto la rivista avrebbe chiuso: su quel numero di aprile compariva la notizia che Giuseppe Glisenti lasciava la direzione del periodico; poi uscirono saltuariamente altri quattro numeri, l'ultimo datato 31 ottobre 1951. Quest'ultima presenza di Elia sull'organo della corrente dossettiana ormai in crisi ci presenta un intervento piuttosto diverso da tutti i precedenti: intitolato *La situazione politica alla vigilia delle elezioni amministrative* è in realtà una presa di posizione nel dibattito interno alla DC.

Elia ricostruisce lo scontro nel partito prendendo apertamente posizione a sostegno dei "dossettiani" (ormai esplicitamente indicati così): la cosa non sembri scontata, non solo perché l'autore era all'epoca un funzionario del Senato (aveva preso servizio già il primo febbraio 1950), ma perché Elia non si era sin qui mai esposto in maniera così decisa in un sostegno militante al gruppo di cui aveva sempre fatto parte, preferendo un profilo più tecnico come era quello del suo maestro Mortati. Qui invece, non solo l'articolo è un aperto sostegno alle posizioni di Fanfani e soprattutto di Dossetti contro la politica della maggioranza interna al partito, ma è una aperta polemica contro i quotidiani moderati che avevano attaccato a fondo le posizioni del gruppo. Il rilievo non risparmia de Gasperi: "è anche certo che (pur tenendo conto della grave situazione che l'interpretazione del voto data dal Presidente del Consiglio poteva determinare) è certo, ripetiamo, che nulla giustifica l'indegna campagna di stampa scatenatasi su troppi giornali contro le voci libere che s'erano levate durante la discussione nel gruppo. Sembrava d'esser tornati al *parum de Deo, nihil de principe*: lo zelo officioso gridava dappertutto al 'dalli all'untore' con una insistenza servile che ricordava altri tempi".

Come si vede erano parole assai dure in un contesto in cui si erano esaminati gli interventi di molti quotidiani senza risparmiare anche battute forti come quella verso "Il Messaggero", "il quale, a torto o a ragione, passa per essere molto vicino al Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio" (cioè a Giulio Andreotti, storico nemico dei dossettiani).

La chiusura era però ancora nel segno di una battaglia che sembrava si volesse continuare: "Comunque, se quanto è avvenuto può destare un senso di sdegno accorato pei metodi tuttora in uso nella lotta politica, ne resta anche confermato e



rafforzato l'impegno d'azione di chi, nell'unità del partito intende al consolidamento degli istituti democratici in Italia".

Queste parole sono da intendere come espressive della volontà di una parte della componente più giovane del gruppo dossettiano di continuare quella esperienza politica che il loro leader stava già abbandonando? Come si è già avuto occasione di notare, il giovane Elia, partecipando al primo convegno di valutazione dell'ipotesi di scioglimento della corrente a Rossena (RE) il 4-5 agosto 1951, non aveva del tutto condiviso l'impostazione assai radicale che Dossetti aveva dato alla sua analisi sulla situazione politica del momento<sup>32</sup>. Egli sarebbe dunque rimasto in politica comune militante democristiano, mentre si avviava ad una brillante carriera universitaria, avendo poi un ruolo importante nel gruppo dei consiglieri di Aldo Moro.

Si apre qui la questione, che non sarebbe corretto escludere dal nostro orizzonte, del rapporto che Elia mantenne in seguito con questa sua esperienza giovanile. Da un lato egli fu sempre convinto che quel passaggio avesse avuto un notevole significato. Non è un caso se nel 1961, dunque in un delicatissimo passaggio che conduce alla realizzazione della famosa "apertura a sinistra", Elia edita assieme a Marcella Glisenti una antologia della rivista<sup>33</sup>. Tuttavia il rapporto con questa vicenda rimane complicato, perché se da un lato si recuperano alcune sensibilità soprattutto sul versante religioso, dall'altro prevale, almeno per un certo tempo, il recupero dell'immagine positiva dell'opera di De Gasperi, recupero che caratterizza una certa svolta del cattolicesimo politico degli anni Settanta-Ottanta.

Sul primo versante potremmo citare il suo intervento al convegno su "I cattolici italiani nei tempi nuovi della cristianità"<sup>34</sup>, in cui non solo aveva ritrovato alcuni toni pessimistici sul difetto in Italia della "dimensione del civismo o della virtù civica, che attiene appunto al giusto rapporto fra società civile e stato", ma aveva anche richiamato come la lotta al comunismo avesse "fatto sì che il tasso di confessionalismo

---

<sup>32</sup> Sull'andamento degli incontri di Rossena è ora disponibile una accuratissima sinossi degli appunti presi da vari partecipanti: cf. E. Galavotti, *Cronache da Rossena. Le riunioni di scioglimento della corrente dossettina nei rescconti dei partecipanti (agosto-settembre 1951)*, "Cristianesimo nella storia" 32(2011), pp. 563-731.

<sup>33</sup> *Cronache Sociali 1947-1951*, antologia a cura di L. Elia e M. Glisenti, San Giovanni Valdarno-Roma, Landi Editore, 1961.

<sup>34</sup> Lo si veda in G. Rossini (a cura di), *I cattolici italiani nei tempi nuovi della cristianità*, Roma, Cinque Lune, 1967, pp. 594-603

partitico, prodotto dal gioco delle reciproche influenze tra gerarchia statale e gerarchia ecclesiastica, sia stato più alto nel secondo dopoguerra”.

Sul secondo versante si può citare un articolo di Elia comparso nel 1974 dove affrontava di petto la questione del rapporto tra De Gasperi e Dossetti<sup>35</sup>. In questa occasione non solo si attribuiva a De Gasperi il merito di aver contenuto il geddismo (secondo una lettura corrente, ma a mio giudizio non completamente esatta di quel che Dossetti aveva detto a Rossena) ponendo limiti all’interazione fra azione politica e azione cattolica, ma esaltava il “capolavoro degasperiano del referendum [istituzionale]” e gli attribuiva il merito di aver fatto abbandonare alla DC “lo status di fortissimo gruppo minoritario che era proprio del vecchio partito popolare”. Ed a tal proposito aggiungeva una notazione piuttosto tipica del suo pensiero: “in effetti i partiti non si inventano negli *ateliers* d’ingegneria costituzionale e nemmeno in quelli di combinazione ideologica (ricordiamoci del liberalsocialismo): ma crescono su dati che non si lasciano manipolare dall’oggi al domani”<sup>36</sup>.

Certo rigettava un contrasto di maniera che presentava un De Gasperi tollerante e liberale contro un Dossetti integralista, notando che “il *cliché* dell’integralismo non regge alla critica più elementare, perché tra l’altro i dossettiani, soprattutto con gli interventi dell’on. Lazzati, dettero un contributo relevantissimo alla lotta contro il confessionalismo geddiano” (e qui, mi sia consentito rilevarlo, parlava ancora l’antico militante della FUCI della ricostruzione). Interessante la sua lettura di quello che viene considerato il momento centrale dello scontro fra quelle due anime:

“Uno dei momenti principali di contrasto si ebbe subito dopo il 18 aprile quando Dossetti desiderava un impegno DC per le riforme sociali del tutto preminente: De Gasperi scelse strade più lunghe e mantenne la formula del governo di coalizione. Non si è capito che Dossetti non ambiva tanto all’esclusione dei partiti laici quanto mirava, come si direbbe oggi, a ‘stanare’ la Democrazia Cristiana perché non potesse scaricare le sue contraddizioni sui partiti alleati”.

E’ anche significativo che in questa valutazione a posteriori Elia individuò nel 1951 il punto alto della collaborazione fra i due leader, poiché Dossetti “contribuì ad ottenere

---

<sup>35</sup> L. Elia, *De Gasperi e Dossetti*, “Nuova Antologia” 109 (1974), pp. 464-468.

<sup>36</sup> Elia ammetteva peraltro che “De Gasperi eccedette in ‘continuismo’ così come in indulgenza verso il personale già utilizzato dal fascismo”. E anche questa è una notazione assai “dossettiana”.

dai gruppi parlamentari democristiani assai divisi ed inquieti una disciplina di partito che ridusse in termini esemplari i tempi dell'iter legislativo nelle due Camere per la riforma agraria in Sila e nelle zone stralcio, nonché per l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno". Anche qui l'eco delle antiche battaglie di cui si è cercato di dare una piccola ricostruzione è piuttosto evidente.

Dove invece Elia si distaccava nettamente dall'antica visione dossettiana era, paradossalmente, sul ruolo del partito come momento di formazioni delle, e porta d'accesso alle nuove classi dirigenti. Scriveva infatti: "De Gasperi vedeva giusto quando si opponeva alla indiscriminata occupazione dei posti amministrativi e di sottogoverno per titoli partitici anziché per selezione meritocratica: il collegamento da lui auspicato nel suo ultimo discorso con 'le persone più notabili' era un serissimo richiamo ai valori delle professioni e delle personalità come tali".

Ma forse questo rimprovero non avrebbe dovuto esser rivolto all'impostazione che del partito aveva in mente Dossetti, quanto piuttosto all'uso distorto e strumentalizzato che venne fatto in seguito, soprattutto almeno un decennio dopo la fine di quell'esperienza, della considerazione del partito come vivaio di classe dirigente, trasformandolo in quella lottizzazione delle posizioni dirigenti di nomina politica secondo le tessere di partito (e talora di corrente) in possesso dei prescelti.

In una ulteriore fase della sua riflessione, e certo sotto l'influsso della rivisitazione del centrismo che avevano fatto Pietro Scoppola e Roberto Ruffilli nel quadro anche del travaglio che si era aperto nella DC con la segreteria Zaccagnini e con la tragica vicenda di Aldo Moro, Elia avrebbe chiarito la sua valutazione positiva della politica centrista e il suo distacco critico dalla prospettiva dossettiana. Ne è testimonianza il suo intervento al Convegno di Lucca del 4-6 marzo 1982 su "De Gasperi e l'età del centrismo"<sup>37</sup>.

Partendo da uno scritto giovanile di Aldo Moro del novembre 1944 dove viene esaltata una "vocazione cattolica per il centro" come alternativo tanto al conservatorismo quanto alla rivoluzione, Elia propone questa interessante analisi:

---

<sup>37</sup> Lo si veda in, *De Gasperi e l'età del centrismo*, a cura di G. Rossini, Roma, Cinque Lune, 1984, pp. 181-185 [Ndr scritto disponibile on-line su <http://www.dircost.unito.it/estratti/estratti.shtml>].

Lo esamino qui in una versione rivista dallo stesso Elia per essere inserita nella sua raccolta di scritti edita dal Mulino, cosa che però non avvenne. Ringrazio la signora Paola Elia che mi ha cortesemente fornito questo testo rivisto.

“Secondo me, De Gasperi, a differenza di Dossetti – e qui è uno dei punti forti di differenziazione – ha una visione triadica della situazione politica italiana. Vede cioè uno schieramento politico formato da tre grandi segmenti: un segmento di ‘centro democratico’ vittorioso il 18 aprile, contrapposto ad una destra ed ad una sinistra, entrambe antisistema ed anti istituzionali. Da questa impostazione, che riconosce un rilievo notevole alla posizione della destra, De Gasperi ricava rigorosamente una serie di importanti conseguenze... Dossetti invece ha una visione dualistica: vede la vita politica italiana come una sfida tra DC e PCI”.

Questa peculiarità della prospettiva degasperiana è fatta risalire da Elia ad una “visione dominata dal fantasma di Weimar”. E’ una conclusione molto interessante, cui personalmente non posso che aderire come ho avuto già modo di scrivere<sup>38</sup>, anche se mi permetto di suggerire un approfondimento che spiega, credo, una certa revisione del significato della proposta dossettiana che avverrà con la svolta degli anni Novanta.

In questa fase Elia, come Scoppola e Ruffilli, scrivono sotto l’impressione, più che comprensibile, degli “anni di piombo” e Weimar sembra essere la Weimar tradizionale dello scontro fra la violenza dell’estrema destra e dell’estrema sinistra, con uno stato che non riesce a giocare il proprio ruolo di stabilizzatore. La situazione della ricostruzione italiana era però solo parzialmente questa. La Weimar che ha in mente De Gasperi è quella della difficoltà di legare al nuovo stato le élite dirigenti del regime precedente e soprattutto la sfera della burocrazia e degli apparati. E’ questo il pericolo che lo statista trentino continuamente paventa, per cui vuole offrire la DC come “partito dello Stato” grazie alla cui opera promuovere la “conversione”, più o meno convinta, al nuovo regime delle burocrazie in carica, prevenendone la deriva verso sogni di restaurazione “reazionaria”.

Come è noto, Dossetti, che quel disegno aveva compreso, riteneva che il pericolo fosse minore di quello che pensava De Gasperi e che comunque la forza della spinta popolare, da cui giudicava estranee le burocrazie che erano tecnicamente “pre-democratiche”<sup>39</sup>, fosse tale da non poter essere annientata da trame di palazzo.

---

<sup>38</sup> Mi permetto di rinviare al mio, *De Gasperi Costituente*, in “Quaderni Degasperiani per la storia dell’Italia contemporanea” 1(2009), pp. 55-123.

<sup>39</sup> Andrebbe pur fatta una qualche riflessione sull’eterno “paternalismo” delle burocrazie e degli apparati in questo paese, nel loro sentirsi “superiori” (ed estranei) al comune sentimento popolare.

Naturalmente la svolta del dossettismo nel 1951 dimostra che anche il leader reggiano aveva ad un certo punto preso coscienza della complessità del tema che era stato posto da De Gasperi, anche se continuava a non dividerlo appieno.

Ora quel che mi sembra rilevante è che Elia poi, anche se non ho documentazione per questa intuizione, sia giunto a constatare che il triadismo di De Gasperi si fosse ridotto ad un dualismo, che però non era quello che aveva attribuito al Dossetti degli anni di “Cronache Sociali”, ma quello che avrebbe denunciato il Dossetti ritornato in campo alla fine degli anni Ottanta. Era cioè scomparsa la competizione fra il “centrismo cattolico” e il “riformismo radicale della sinistra”<sup>40</sup>, perché il secondo era, almeno dal punto di vista del giudizio sul sistema istituzionale, giunto in gran parte su posizioni sostanzialmente convergenti col primo, mentre permaneva ed anzi si acuiava la competizione fra chi si sentiva erede della stagione costituente e chi voleva riaprire il discorso sull’accordo costituzionale raggiunto nel 1948.

Di qui quella ripresa di contatto con una componente della tradizione dossettiana che si sarebbe vista nell’ultima fase della vita di Leopoldo Elia.

Questa prospettiva venne da lui espressa in un importante articolo comparso su “il Popolo” il 19 dicembre 2001<sup>41</sup>. Qui egli prendeva in un parte una posizione diversa da quella che abbiamo visto nei suoi scritti degli anni Settanta e Ottanta.

Riconosciuto che il contrasto fra De Gasperi e Dossetti era stato “di linee e di indirizzi politici” e che “produsse momenti di forte tensione”, Elia affermava sin dall’inizio che “le proposte di Dossetti non erano né utopia né irrealtà: si è trattato più seriamente di una linea politica sconfitta, molto ambiziosa nella sua radicalità e consapevolezza”.

E’ interessante che il giurista avanzasse un parallelo fra la sconfitta dell’azionismo e quella del dossettismo, mentre non stupisce, alla luce anche di quello che si è messo in evidenza sopra, che, pur non mancando di ricordare l’esistenza a suo avviso di “alcune posizioni quantomeno opinabili assunte da Dossetti”, concludesse così questo passaggio: “è soprattutto sulla concezione del partito politico nella democrazia post-

---

<sup>40</sup> Mi permetto di ricorrere a queste due mie definizioni, della cui rozzezza sono consapevole, per evocare due campi facilmente individuabili della classe politica italiana ormai stabilizzata al potere.

<sup>41</sup> L. Elia, *Quel che Dossetti ci ha insegnato*, “Il Popolo” 19 dicembre 2001.

bellica, e in particolare della Democrazia Cristiana, che, come è noto, lo scacco del dossettismo fu più evidente”.

La riflessione che però mi sembra in questo caso più significativa è l’adesione ora alla tesi dossettiana che la DC aveva sbagliato a reggersi solo sull’anticomunismo. “ Se De Gasperi ebbe ragione nel breve e medio periodo, alla fine del lungo e lunghissimo periodo i fatti diedero ragione a Dossetti. L’elettorato soltanto anticomunista non permise un fisiologico passaggio della DC all’opposizione, ma ne determinò addirittura la scomparsa”.

Fin qui parlava ancora il politico e il consigliere di Aldo Moro<sup>42</sup>. Poi avrebbe parlato il giurista, per il quale “l’eredità maggiore di Dossetti, quella a cui resterà legato il suo nome, è l’apporto decisivo alla elaborazione della prima parte della Costituzione”. Non si trattava però della semplice nostalgia di un tempo eroico, perché subito richiamava la delusione di Dossetti e Lazzati (con cui aveva appena avuto il famoso colloquio poi confluito in un libro) per “la sorte della Costituzione”, una posizione che secondo Elia “riecheggia[va] il disincanto che era stato di Mortati (soprattutto nel commento all’art. 1 della Costituzione) e di Crisafulli, nel saggio sulla forma di governo”.

E proseguiva:

“Come si concilia questo giudizio con l’uscita dall’eremo degli anni 94-96 a difesa della Costituzione? Secondo me si spiega con la presa di distanza da una interpretazione della Carta come programma di governo, come indirizzo per una legislazione centrata sulle famose riforme di struttura promosse nella prima parte del testo costituzionale. Mentre Moro pensava ad una attuazione della Costituzione senza scadenze, a una lotta senza fine, Dossetti vedeva un rapporto immediato tra Costituzione e riforme: di qui la sua diffidenza o ostilità verso la Corte Costituzionale e per il regionalismo, temuti come un possibile ostacolo al processo riformatore. Nel 1994 Dossetti valorizza invece l’immagine pluralistica della Costituzione come equilibrio, legato al principio fondamentale della nostra Costituzione ‘sulla pluralità e distinzione di centri di potere diffusi’ (Università di Parma, 26 aprile 1995)”.

---

<sup>42</sup> Non è un caso che scrivesse qui che “l’ultima occasione di rigenerazione della DC fu perduta con la morte di Aldo Moro e con ‘quella’ morte”.

Come si vede sono parole pesanti, così come lo sono quelle delle ultime tre righe di questo intervento: “Il vero ultimo mandato di Dossetti ci dice: la lotta per la costituzione si identifica ormai con il mantenimento di una Costituzione bilanciata, con un autentico equilibrio tra *gubernaculum* e *jurisdictio*”. Davvero una formula che andava oltre la battaglia politica in corso nel momento in cui era stata scritta, perché racchiudeva una parte importante del contributo del pensiero giuridico del Novecento, pensiero di cui Dossetti come Elia e il suo maestro Mortati erano stati parte viva.

Non mi illudo di essere così riuscito in questa sede a chiarire le complesse ed anche interessanti contingenze che avevano ispirato le prese di posizione del giovane Elia su “Cronache Sociali” e i suoi rapporti con Giuseppe Dossetti e il suo gruppo, rapporti intellettuali che, come s’è visto, andarono ben oltre quella stagione. Mi premeva solo fare un po' di luce sulle radici di quello che è uno dei contributi più interessanti che Leopoldo Elia ha dato alla cultura politica italiana, al di là della stessa rilevanza che esso ha avuto nell'ambito del pensiero del costituzionalismo italiano, cioè la sua appassionata riflessione e la sua civile difesa del ruolo della «forma partito» nella costruzione dell'equilibrio costituzionale nei sistemi politici dell'Europa del secondo Novecento. Si tratta, a mio avviso, di un tema che per questo autore era intimamente connesso con la struttura stessa della costituzione “in senso materiale”, cioè della ricerca della base partecipativa che necessariamente doveva avere uno stato che, come si è visto nell’articolo su “Civitas” che ho citato, doveva essere “positivo”, cioè doveva farsi carico della trasformazione in senso progressista (se questo termine si può ancora lecitamente usare) di una società che doveva fare i conti con la lotta agli squilibri sociali.

Nella necessità di riproporre questa visione a fronte di un disinvolto e superficiale revisionismo costituzionale, Elia avrebbe ritrovato infine una certa spinta a riconsiderare il contributo di Dossetti anche oltre certe perplessità degli anni Settanta/Ottanta, come si vede bene, a mio giudizio, anche dalle domande che gli pone in una celebre intervista che, insieme a Pietro Scoppola, carpì al vecchio leader di quella che era stata la “sinistra giovane”<sup>43</sup>.

---

<sup>43</sup> L. Elia, P. Scoppola (a cura di), *A colloquio con Dossetti e con Lazzati*, Bologna, Il Mulino, 2003.

Non era solo questione di difendere Dossetti dall'accusa, periodicamente ricorrente, di "clericalismo" come Elia fece più volte<sup>44</sup>. Si trattava, pare a me, di recuperare il significato di una grande stagione creativa della politica italiana a cui il giovane giurista aveva avuto la fortuna di partecipare.

---

<sup>44</sup> L'ultima significativa mi sembra sia il suo articolo, *Dossetti non era un clericale*, "Europa" 19 dicembre 2006.